

TESTI SCRITTI DA AMICI

---

# IMMACOLATO

Racconto di  
**VENCESLAO CEMBALO**

Le province del meridione d'Italia sono piene di donne chiamate Tina.

Tina è il diminutivo di molti nomi legati alla devozione per la Madonna: Immacolata, Concetta, Assunta, Annunziata, Addolorata.

Il diminutivo Catello, maschile e più raro, è testimonianza di una fede ancora più forte, che non ha esitato dinanzi all'evento della nascita di un figlio maschio, registrato all'anagrafe come Immacolato.

"Avevmaria pienadigrizia" e "Angelo del Signore che sei il mio custode" e altro catechismo a brandelli rimbomba nella testa di Catello.

Le pagine del manuale di Diritto Commerciale, tutte sottolineate, parola per parola, più volte, fanno un rumore di foglie secche stracciate sotto il tocco delle sue mani nervose e sudate.

Zanzare invisibili se lo stanno mangiando vivo da tre ore.

Volano rumorose senza mai passare sotto la lampada che illumina il libro e che ritaglia l'unico triangolo di luce nel buio della stanzetta.

Motorini truccati lacerano l'aria afosa del vicolo.

Catello pensa: "Finisco il capitolo e vado in bagno a bere".

"Vitelli grassi

dagli occhi cattivi

attendono ai varchi

figliuoli prodighi."

Sergio rilegge due volte. Cancella "dagli occhi cattivi" e lo sostituisce con "occhietti maliziosi".

"Vitelli grassi

occhietti maliziosi

attendono ai varchi  
figliuoli prodighi."

Così va meglio. Scrive la data. "Domenica 22 luglio, ore 20 e 40, sulla corriera da Napoli per Schiano". Rilegge tutto, chiude il quaderno, lo mette da parte e torna ad osservare la campagna schizzare via attraverso i vetri sporchi di una corriera anni Cinquanta.

E Catello ha paura, tanta paura. Domenica sera del 22 luglio a Napoli. Da solo. Lui e il libro di Diritto Commerciale. In una stanzetta di pensione. Settimana corta senza uso di cucina. E domani ha l'esame. Ed è l'ottava volta che va a farlo. E l'ultima volta l'assistente l'ha proprio cacciato fuori. Gridava, con la faccia rossa rossa. Se ci ripensa, Catello, ancora si sente male.

Sergio osserva compiaciuto la sua borsa di stoffa coloratissima dondolare nella reticella portaoggetti della corriera.

È già stanco, molto stanco. E questa sera ci sarà troppa gente, ci saranno tutti. E lui non è ancora pronto per vedere nessuno.

Una volta tanto aveva ragione la madre, con quella sua faccia da Madonna sempreaddolorata. "Non sei ancora arrivato e già vedi come devi scappare... ma non ti stanchi mai?"

E sicuramente ci sarà anche Maria, col ragazzo, a cui Sergio sa di stare già antipatico, perché Maria gliene avrà raccontate di scemenze, in quattro anni. E Sergio di qua e Sergio di là e Sergio che scriveva le poesie e Sergio, che a Legge era sprecato, macché, sempre l'originale deve fare Sergio. E Sergio, che vuole fare il regista, Sergio, che si laurea in tre anni e mezzo con tutti trenta, e poi parte, per il Nicaragua, il cretino, e poi va sopra e poi va sotto e poi telefona e poi Sergio, che Mazzotti, Mazzotti il bastardo, qualche volta a lezione ancora parla di lui.

E poi tutte queste curve. E poi è già stanco. E domani deve essere al lavoro, a Napoli, alle otto e mezza di mattina. Ed è già pentito di questa storia della festa, perché rivedere Maria già sarebbe un casino per i fatti suoi, senza tutto il resto appresso. E bisognerà pure essere gentili col ragazzo, che sicuramente alla fine confesserà a Maria che Sergio se l'era immaginato più stronzo, e invece no, gli sta pure simpatico. E curve, curve, curve, ma com'è che non se le ricordava tutte queste curve?

Ci fosse almeno Bruno alla festa.

D'Antuono. D'Antuono Immacolato. Anzi, Immacolato D'Antuono. Che il cognome prima del nome sa subito di paese. E i napoletani non ci sembra, ma a queste cose ci guardano.

Certo che un nome così come lo metti lo metti...

Ma dopo tre anni che non usciva mai incinta, dopo tre anni di preghiere alla Madonna, come lo doveva chiamare la mamma, Roberto?

Roberto D'Antuono. Troppo bello sarebbe stato.

Va be', ma mica o per forza Immacolato o per forza Roberto. Carmine D'Antuono poteva andare bene per la Madonna, ed era già un nome un poco più cristiano.

Intanto "Immacolato" alla Madonna era piaciuto sicuro. L'anno dopo la mamma era incinta un'altra volta, e voleva la femminuccia. Per compagnia, non per aiuto, che sperava sempre che Dio la faceva finire di soffrire prima di andare soggetta ai figli. No, solo per compagnia, che Giovanni già da fidanzati non parlava. I sacrifici. Troppi sacrifici.

Ma loro che ne potevano capire. Che tutto gli sembrava niente. Che due ore e stavano a Napoli. Che lei la prima volta a Napoli c'era stata da sposata. Che se uno lo raccontava oggi, non ci si credeva nemmeno più. E poi quale Napoli, Portici era, no Napoli. Ma sempre ringraziando a Gesucristo con la faccia per terra. Non disprezzando, mai niente le era mancato. Un marito, un poco silenzioso, ma grande lavoratore, e che l'aveva sempre voluta bene come a una regina, e tre figli, uno più buono di un altro.

Che le madonne da queste parti non stanno mai distratte quando uno ci parla.

Sergio inizia a riconoscere la strada. La casa cantoniera, il ponticello, il bivio coi cartelli, finalmente. Ma che fa l'autista, sbaglia tutto.

Sergio prende la borsa e gli va vicino.

"Giuvino', ma la linea non è passata mai come dite voi, lo sapete meglio di me, che sono venticinque anni che fatico qua dentro?"

Sergio è già stanco, molto stanco, e non vuole altri problemi e pensa "ma pezzo di stronzo, ma almeno girati per vedere che faccia di fesso ho, che dopo cinque anni mica mi informo se il percorso è ancora lo stesso. Ma rallenta, per lo meno, che tutta questa strada me la devo rifare a piedi; non ho ancora iniziato la serata e già ho mal di testa, che se ero furbo me ne stavo a casa, che domani mi aspetta una bella giornata di merda".

Macché, l'autista non lo calcola proprio, e adesso si accende una sigaretta fetente, più fetente di lui, una Stop, e Sergio vorrebbe gridarglielo in faccia "figlio di puttana, ma perchè continui a correre come un pazzo, la bestia che sei, e il lavoro da bestia che fai te lo meriti e il cancro ti deve venire, che qui dentro puzza di fumo che fa schifo, ma manco di te stesso hai rispetto, bestia? O è la borsa che non ti è piaciuta? O è la camicia a fiori? Ma me li faccio io i cazzi tuoi di come ti vesti, che è il 22 luglio e ti metti ancora questa canottiera di lana marrone che puzza solo a guardarla?".

Si sforza di restare gentile. Chiede se per favore l'autista può farlo scendere subito, perchè deve arrivare in contrada Cardone, e solo dal bivio sono già più di cinque chilometri.

L'autista rallenta, accosta, ferma. Con un'espressione diffidente apre le porte e lo fa scendere.

La corriera riparte. Sergio adesso è in piena campagna.

L'aria è calda e profumata. Non ci sono lampioni lungo la strada, ma la luna è quasi piena e si vede bene.

Sergio inspira profondamente e si accorge di star sorridendo.

Il mal di testa è sparito. Adesso è per la prima volta contento di andare alla festa. Si mette la borsa sulle spalle, come uno zaino, infilando le braccia nei manici, e si incammina.

Inizia a canticchiare. Canzoni che non cantava da anni. Senza quasi accorgersene si sofferma su un ritornello.

D'Antuono Immacolato, ma tutti l'hanno sempre chiamato Catello, un nome che a lui gli ha sempre fatto schifo. Catello. Niente c'entra lui con quel nome. Niente.

Catello, grassoccio e con le mani sudate.

Catello, quinto anno fuori corso in Giurisprudenza, a Napoli; fuorisede senza uso di cucina, che un po' la mensa e un po' lo stress e un po' gli esami, mo sono pure usciti un'altra volta i brufoli, e stanno cadendo un'altra volta i capelli.

Catello, che aspetta la corriera a mezzogiorno meno un quarto di venerdì, a Porta Capuana. Catello, che si riprende la corriera per Napoli alle cinque e venti di lunedì mattina.

Catello che fa la fila in mensa. Catello, che con Diritto Commerciale questa è davvero la volta che non ce la fa più. Catello, che quando cammina muove il sedere come una donna e a San Nicola tutti lo sfottono per questo, che sono degli ignoranti, ma ignoranti veramente.

Catello, che vuole fare lo stilista.

Catello, che compra Vogue Uomo e Vogue Donna e Vogue Bambino e Vogue Pelle, e se uscisse Vogue Pachialone pure Vogue Pachialone si comprerebbe. E se li legge aspettando la corriera per San Nicola del Pizzone.

Catello che lotta coi brufoli, con l'accento casertano, coi capelli che cadono.

Catello che studia l'inglese sulla grammatica offerta dall'Amaro Lucano, perché a uno stilista l'inglese può sempre servire.

Catello, fuori corso e fuori sede.

Fuori posto a San Nicola del Pizzone, fuori posto a Napoli.

Catello fuori corso, fuori sede e fuori posto.

Catello con la pelle grassa, ma proprio grassa.

Catello col faccione molle molle, che se lo taglierebbe col coltello del pane quel faccione, ma veramente se lo taglierebbe, non per dire.

Catello col faccione e col sedere da donna.

Catello, che si compra pure Spicap, la rivista dell'inglese, che se uno vuole fare lo stilista bisognerà pure iniziare da qualche parte, e come lo fai oggi lo stilista senza l'inglese, che oramai è tutto un Villaggio Globale.

Catello, che non farà mai lo stilista.

Sergio cammina. La striscia d'asfalto tortuosa della strada taglia in due una porzione di campagna che sembra infinita.

E lui cammina là, lungo quel confine nero che separa il verde dal verde.

Sono le dieci di sera e non c'è nessuno e pensa che fra tutte le traiettorie che può imprimere al suo corpo ce n'è una sola che può condurlo fra musica ed amici.

E adesso è il rumore dei suoi passi a sembrargli irreale.

Osserva il movimento ritmico delle scarpe e viene colpito dal pensiero che dentro quelle scarpe ci sono i suoi piedi, quegli stessi piedi sempre sporchi di terra in Nicaragua e massaggiati con tanto affetto la sera a Parigi, dopo quelle giornate di metrò e solitudine e di messaggi lasciati alle segreterie telefoniche.

Come sempre cerca di riprendere la situazione sotto controllo, di razionalizzare, di interrompere il flusso di pensieri che, come sempre, vorrebbe portarlo nei soliti posti.

Ricomincia a canticchiare.

Si blocca. C'è una macchina ferma, a meno di trenta metri. È parcheggiata ad un lato della strada, a fari spenti, sembra piena di gente.

Ma che ci fa lui di notte, nella campagna avellinese, con una camicia hawaiana del cazzo, a pensare ai piedi, alle scarpe e a tutte le altre stronzate sue? Che proprio bene gli starebbe se gli facessero un bel mazziatone. La parola mazziatone gli riporta alla mente una vignetta di Andrea Pazienza, "... va là, va là, capisci solo le mazzate", e il pensiero va a Bruno, e prova una dolcezza dentro tanto intensa quanto fuori posto, che questi magari, mentre lui fa il sentimentalone, si stanno già organizzando per come se lo devono accrastare.

Sergio continua a camminare verso la macchina. Scarta sia l'ipotesi di passare dall'altro lato della strada, che quella di fermarsi; razionalizzare deve.

Si sta agitando come un fesso solo perché è troppo stanco, perché a furia di treni e di pullman e di girare come un pazzo pure le cose più normali gli sembrano strane.

C'è una macchina ferma, embè? Ci sta lui che sta camminando di notte come uno scemo, con una borsa di stoffa colorata che gli hanno regalato a un milione di chilometri di distanza, e si vuole meravigliare se per la stessa strada c'è una Panda scura? Migliaia ce ne saranno di Panda scure nella provincia di Avellino.

La macchina ha i fari spenti e sembra piena di gente, e con questo?

È domenica sera, come se le devono fare le canne questi ragazzotti di paese per non spaventarlo? Devono illuminare la macchina coi riflettori?

È quasi calmo, quando la macchina accende gli abbaglianti e riparte, verso di lui, a velocità lentissima, innaturale.

Gli occhi cercano istintivamente qualche pietra da terra, ma quale pietra, se sta lì che non si può nemmeno muovere, morto di paura.

La macchina lo affianca. Da dentro quella voce. Quella voce con quell'improbabile accento napoletano, quella voce che Sergio potrebbe riconoscere se gliela facessero ascoltare anche più contraffatta di così, fra centinaia di altre voci contraffatte. "Scusate, bel giovine, ma per andare a difendere la rivoluzione sandinista, dove dobbiamo andare?"

"Ma allora siete proprio stronzi forte" grida Sergio, ma sta già ridendo, e pure nella macchina stanno già ridendo, e una portiera si apre, ed entra in un mondo di dolcezze e risate e braccia, e chi lo tocca di qua e chi lo tocca di là, e allora te li sei fatti i soldi, che non ti sei fatto più sentire, figlio di puttana, e euforia, e pacche sulle spalle, e "ma che è? Erano finiti i soldi di papà a Parigi?" E ancora abbracci e baci, che sembra che sono in trenta in questa Panda, e poi Nicola inizia a cantare Guccini, e adesso sì che finalmente Sergio sente che è tornato a casa.

E Catello sfoglia e sfoglia, e sfoglia e sfoglia, che questo libro non finisce mai, tanto poi una notareella che manco si vede ti chiedono.

E ha paura, paura, paura, che se non era per Mariagrazia nemmeno ci veniva di domenica a Napoli.

Che aveva già deciso che lo dava dopo l'estate, l'esame.

Che non ci pensava manco più a lunedì, 23 luglio, ore 8 e 30, Mezzocannone 16, ultimo appello di Diritto Commerciale.

E poi quella giornata era già iniziata strana, ma troppo strana, con quei sogni, che mica lo sapeva perché li faceva quei sogni.

Quei sogni che iniziavano normali normali, ma che poi diventavano sempre un casino.

Non tanto per quello che gli succedeva, che si chiama "polluzione", e non c'è proprio niente di male, che anzi, da un certo punto di vista, poteva essere pure una cosa buona, che

sai come erano contenti i Santi, quando la notte avevano la polluzione e si svegliavano sfogati sfogati, e si mettevano a pensare a Dio senza distrazioni.

No, il problema non era quello che gli succedeva, ma come gli succedeva.

Dal principio anzi si era svegliato contento contento, che aveva fatto un sogno bellissimo, di quelli che poi sei felice per tutta la giornata.

C'era luce, luce, Dio, quanta luce. E un tavolo lungo lungo e stretto, molto stretto, nemmeno quaranta centimetri. E di faccia, seduto dietro al tavolo, un ragazzo bellissimo e fine, ma veramente fine, coi capelli neri, tutti ricciolini, tutto vestito di bianco, che sfogliava dei disegni ed era tutto entusiasta, perché lì sì che c'erano delle cose nuove, non le solite schifezzelle che gli portavano ogni giorno, che lui non ne poteva più di fare il direttore di Vogue; che di quello avevano bisogno: di gente nuova, con idee nuove, e come si chiamava chi aveva disegnato quelle cose? D'Antuono? E cosa aspettavano a portarglielo subito? O lo volevano fare diventare scemo, che doveva pensare a fare tutto da solo?

E qui entrava lui, Catello. Bello, luminoso e vestito di bianco come l'altro.

E il ragazzo coi ricciolini non la finiva più di fargli le feste. Ed erano seduti di fronte, col tavolo in mezzo, e il ragazzo continuava a sfogliare i disegni e a fargli i complimenti, e a dirgli io mi chiamo Messié Verdù e qui la dirigo io la baracca, ma tu chiamami pure Lerò, e vieni a lavorare con noi, che di quelli come te abbiamo bisogno, non di questi quattro buffuncelli di città, che si fanno solo sparare le pose.

E continuava a sfogliare i disegni, e il tavolo era stretto, e le loro mani si sfioravano, e Lerò parlava e sfogliava, e sfogliava e parlava, e gli diceva "che ti credi, solo perché mi vedi così?". Anch'io vengo dalla provincia, sono di Casamarciano, che l'ho sempre schifato quel paese di merda, e speriamo solo che viene un'altro terremoto, che se li porta via a tutti quanti. E pure io stavo iscritto a legge, che mi stavano facendo uscire scemo, che potessero passare un guaio, ma un guaio grosso, ma questa era un'altra storia, che non sapeva nemmeno lui perché lo stava annoiando con quelle fesserie, proprio adesso che si erano appena conosciuti ed avevano tante cose da raccontarsi. E poi bisognava pensare al contratto, che siccome lui l'inglese sicuramente lo parlava, non c'era bisogno di restare a lavorare a Milano, che pure era buono per il lavoro, ma che sempre un posto di merda rimaneva.

E Lerò parlava, parlava e aveva le labbra morbide, e le mani pure erano morbide, ma morbide morbide, e il tavolo era stretto, e Lerò aveva gli occhi neri neri, e lo guardava, e lo guardava, e allora lui era felice, e allora era vero che poi all'improvviso le cose si potevano pure aggiustare.

A questo punto si era svegliato, tutto contento.

Poi si era accorto del pigiama azzuppato.

"Tutto mangiato... tutto bevuto". La festa è finita e gli amici se ne vanno. Anzi no. La festa è finita e gli amici stanno dormendo, chi di qua, chi di là. Resti di roba da mangiare e appiccaticcio di spumante dappertutto, per terra e sui muri: appena era arrivato Raffaele, con tutto il gruppo degli amici di Giuseppe, si era capito subito come andavano a finire le cose.

Bruno lo sta accompagnando a prendere la corriera delle quattro e un quarto di mattina. Con la Panda di Nicola. Bruno non parla, lui nemmeno. Un bidone ha preso Nicola quando ha comprato questa macchina. Ma come si fa a comprarsi una Panda nuova? Se non c'era Bruno era un bel casino arrivare in paese. E questo silenzio è innaturale. Se stessero in una vignetta

di fumetto questa Panda sarebbe piena di nuvolette. E se chiude gli occhi può sentire i loro pensieri anfetaminici rimbalzare impazziti fra sterzo, sedili, finestrini, in contrasto con l'immobilità dei loro corpi, e con la pace della campagna, che sembra una cosa così tranquilla e così vellutata, vista dalla macchina. Ma che a starci dentro dev'essere una cosa tutta fredda, umida, spinosa e piena di schifi.

Dietro il curvone, lo slargo della piazza lo coglie di sorpresa, e c'è già la corriera, che sta già scaldando il motore.

Bruno parcheggia. Sergio prende la borsa, sta per scendere. Si ferma. Non ce la fa a scendere così, senza parlare.

Parla di getto, come sta pensando. "Bruno, io ho paura. Io non sono pronto per questo ritorno. Io mi faccio sempre i cazzi miei. Gli altri non li vedo proprio. Cioè li vedo quando mi chiedono qualche cosa, quando mi dicono che cosa vogliono. E poi io mi sto già con la testa nella corriera. Io non sto più con te qui. E faccio sempre questo: penso sempre a quello che devo fare dopo, e così vado, vengo, parto, torno, ma mi perdo sempre tutto. Bruno, io mi sto perdendo tutto."

Si sente meglio così, un po' ridicolo, ma meglio.

Bruno lo guarda con dolcezza e professionalità. Ondeggia leggermente la testa, storcendo un po' le labbra, come se stesse cercando le parole più appropriate. Fa un piccolo sospiro. Il sospiro che precede le grandi dichiarazioni, le parole che squadrano le pietre.

"Sergio... non fare il fesso. E muoviti, che se ti perdi pure la corriera, io fino a Napoli non ti porto."

Catello ha paura pure di guardarlo, l'orologio, che sono più delle quattro di mattina sicuro, e questo libro ancora non finisce, e lui lo vuole bruciare questo libro, dopo che passa l'esame. Sì, ma quando lo passa lui l'esame? Mai lo passa, che questa volta venire è stata proprio una fesseria, che più niente si ricorda. Già si era alzato tutto strano, dopo quel sogno di Lerò e dei disegni. E si era andato subito a lavare, che fra pigiama, lenzuolo e coprimaterasso aveva fatto un casino, sperando solo che tutto si asciugava prima che Mariagrazia se ne accorgeva. Ma dopo un po' l'aveva già buttata a ridere: era domenica, era estate e col cazzo che lui l'andava a fare l'esame il giorno dopo. Un po' tranquilla se la doveva prendere, se no poi quando se ne andavano i brufoli? Mai se ne andavano.

E con la grammatica d'inglese si era messo sul tavolino nel cortile: faceva caldo e si sentivano pure le campane, e poi dopo mangiato potevano fare una bella passeggiata in campagna, come quando erano bambini, che allora sì che era bello, che chi se lo poteva immaginare di come andava a finire.

In cortile c'era già Rocco, in mutande, quello scemo di Rocco, che si era messo due strofinacci vicino alle mani e faceva la boxe col sacco appeso all'albero, e dava pugni così forti che sembrava che la pelle si apriva e i muscoli uscivano fuori, che lo dicevano tutti che non sembravano nemmeno fratelli.

E lui si era messo là, contento contento, che non se lo ricordava nemmeno più da quanto tempo non era così contento, ed era bello che stava a casa, perché lì c'era Rocco, che era bello pure il casino che stava facendo con questa cazzo di boxe, e poi era domenica, e avrebbero mangiato tutti insieme, e non doveva fare le corse per prendere la corriera. Manco a portare i soldi di agosto ci voleva andare a Napoli; li spediva, i soldi.

Ci tornava a ottobre, a Napoli, anzi, a novembre.

E vuldiulaik acap ofì or vuldiulaik acap of coffi? E bunghete banghete e bunghete e banghete, che sembrava che Rocco lo stava per schiattare quel sacco, con quegli occhi che, se uno non lo conosceva, faceva proprio paura, be', sembrava che le cose avevano preso l'avviata che non esisteva proprio che il giorno dopo lui stava a Napoli a fare l'esame.

Quand'ecco che arriva Mariagrazia tutta vestita di nero, coi bidoni dell'acqua e quella faccia seria seria di Mariagrazia, che sembra sempre che se non era per lei di fame e di sete morivano tutti in quella casa, e con la monnezza fino alle orecchie, che a parlare erano buoni tutti, ma che poi manco un asciugamano da terra alzavano, anzi, pure il piede sopra ci mettevano.

E Mariagrazia aveva poggiato i bidoni dell'acqua per terra, e aveva guardato la scenetta, ed era stata zitta per un sacco di tempo, ma poi non ce l'aveva fatta più, e si era messa a gridare se la volevano fare diventare scema in quella casa, che lei era dalle cinque di mattina che si stava facendo un mazzo a tarallo per tutti quanti, che il giorno che si scoccia se ne accorgevano del mazzo a tarallo che si era fatta lei per tutti quegli anni, e senza una parola, senza un ringraziamento, "vuoi una mano, Mariagrazia?", "come stai, Mariagrazia?", "vaffanculo, Mariagrazia".

E Rocco se la poteva pure mettere una maglietta, e poteva pure smettere di fare sempre l'animale, che poi era lei che in paese si doveva mettere vergogna, che anche se lui era un animale, lei era sempre la sorella.

E Rocco si era fermato, ma solo un momento, e l'aveva guardata, con quell'aria strafottente che tiene Rocco, che in paese la gente quando lo vede si gira dall'altra parte, perché nessuno ci vuole avere niente a che fare con Rocco, perché dicono che è pazzo, e che una di queste volte passa un guaio, che ammazza qualcuno, che manco se lo sognano quanto è buono Rocco.

E si era fermato, e l'aveva guardata come si può guardare una schifezza che sta per terra, e aveva detto: "Ma statte zitta, chiattona".

E tranquillo tranquillo si era messo un'altra volta a dare pugni al sacco, pure più forte di prima, che se uno non lo conosce non se lo immagina neanche quanto ci tiene Rocco per Mariagrazia, solo che lui è fatto così, deve fare sempre lo sprucido.

E Mariagrazia era rimasta lì come una scema, con i bidoni dell'acqua per terra, che se c'è una cosa che la fa incazzare è quando la chiamano chiattona, e voleva rispondere qualcosa, ma che gli rispondi a Rocco?

Perché con Rocco è così, o lo schifi o gli vuoi bene, ma parlare, non ci puoi parlare.

Allora si era girata verso Catello e gli aveva chiesto se si era impazzito pure lui quella mattina, coll'inglese, che niente ci azzecava quella mattina l'inglese, che domani aveva l'esame.

Così Catello, con un po' di vergogna, aveva detto che no, che lui a fare l'esame non ci andava, che non si sentiva nemmeno bene, che aveva dormito male, perché gli aveva preso troppa paura, e che tanto, pure se andava, quando stava così non riusciva manco a parlare, e poi stava esaurito, ma esaurito veramente, che se solo si doveva preparare la borsa, già si sentiva male.

Allora Mariagrazia gli aveva risposto che il fatto della borsa era proprio una fesseria, che gliela preparava lei, la borsa: tanto solo il libretto, le cose per il bagno e la camicia per l'esame si doveva portare, che poi la sera dopo stava un'altra volta a casa, e si facevano pure un sacco di risate, che lui il giorno prima non ci voleva nemmeno andare.

E poi gli aveva detto che quella della paura era una fesseria ancora più grande di quella della borsa, che teneva trent'anni, teneva, e che mica era la prima volta che lo andava a fare,

quell'esame. Ma la fesseria la più grande di tutte, che lei non la voleva manco sentire quella fesseria là, era la storia che uno arrivava fino a Napoli, e poi se ne tornava un'altra volta indietro, senza neanche parlare, che pure i bambini della scuola lo sapevano che se a uno gli viene quella paura che non riesce più a parlare, che gli può venire a chiunque quella paura là, bastava che si immaginava il professore che teneva davanti non con la giacchetta e la faccia seria seria, ma la mattina a gabinetto, che si spremeva, e dopo vedeva come parlava bello.

Mariagrazia aveva detto pure altre cose, ma lui non le aveva nemmeno sentite, tanto già lo sapeva che ormai il giorno dopo stava a Napoli a fare l'esame, perché quando Mariagrazia si mette in testa una cosa, va a finire sempre così.

Sono le quattro e mezza di mattina, e la cucitura posteriore della foderina bianca infilata sul poggiatesta del sedile davanti al suo è tutta storta. Lo sta tormentando da prima che la corriera partisse.

Sergio ha i piedi ghiacciati e la faccia bollente, un bruciore nello stomaco e non riesce a tenere gli occhi chiusi.

Fra tre ore sarà a Napoli.

Maria e il ragazzo alla festa non sono venuti. Il ginocchio sinistro è gonfio e la spalla destra gli fa ancora male: con la musica hanno esagerato, come al solito.

Quando stava con Maria alle feste non ci andavano mai. Li sottevano tutti per questo.

Anche Pierpaolo, l'altro grande viaggiatore, non era venuto. Aveva telefonato, però, e aveva chiesto subito di Sergio. Quando Pia gli aveva detto che Sergio era lì, e che c'era pure Bruno, si era sentito ancora più solo nella cabina telefonica vicino alla toilette per signore del ristorante più caro di Ancona.

"Ve state a diverti', eh, fiji de 'na mignotta?" e poi giù una scaricata di parole, che il bello era che lui ce l'avrebbe pure fatta a venire, perché il lavoro l'avevano finito prestissimo, alle due di pomeriggio, e avrebbe avuto tutto il tempo di prendere il treno, ma non se l'era sentita: quella cena era troppo importante, c'era pure il megadirettore intergalattico, però Sergio non lo doveva dire che lui era diventato uno scornacchiato, non doveva neanche pensarlo, anzi, lui era stato solo sincero, perché se era un altro mica lo diceva che era per la cena; se era un altro diceva "Mannaggia la miseria, ragazzi, sto crocifisso, beati voi che non fate un cazzo dalla mattina alla sera".

E Pia non aveva potuto dire nemmeno una parola, travolta, perché tre ore vestito in alta uniforme, a fare sorrisini perbene, consapevoli e un po' furbetti a dei potenti sconosciuti, avevano avuto degli effetti non secondari sul povero Pierpaolo.

Sergio lo aveva intuito subito che era Pierpaolo: aveva strappato il telefono dalla mano di Pia e ci aveva gridato dentro.

"Ma dove stai, pezzo di scornacchiato? Te lo stanno facendo un mazzo tanto, eh?"

Ed era felice di sentire Pierpaolo, perché ne sapevano di cose lui e Pierpaolo su chi andava via e chi ritornava, e chi telefonava, e poi stava anche in silenzio al telefono, con quello dall'altra parte che pure stava zitto, con la scheda che finiva e la gente in fila che ti guardava storto, e faceva le battutine.

"Non ti preoccupare, che come ti giri e come ti volti te lo fanno pure a te."

Le mani hanno smesso di girare pagine. Adesso consumano la medaglietta. La mamma gliel'ha messa al collo, a volo, quando si era abbassato per baciarla, con una borsa a destra e una busta a sinistra, e lei zacchete, velocissima, che non si capiva mai da dove le tirava fuori quelle medagliette, che in paese lo sapevano tutti che era un po' esagerata.

"A Madonna t'accumpagna."

"E Giesucristo t'aiuta, ogni passo 'na caduta" aveva aggiunto Rocco, passando in mezzo fra lui e la mamma, e rovinando il presepe della partenza da San Nicola.

Ed era andato a prendere la macchina per accompagnare Catello alla fermata della corriera, senza manco sentire gli strilli che gli faceva da dietro la mamma, perché Rocco è fatto così, un poco buffone.

Nella macchina non avevano parlato, che per il fatto di parlare Rocco aveva preso dal padre, ma non c'era bisogno di tanti discorsi per capire che Catello stava proprio male, e allora Rocco aveva iniziato a guidare con le ginocchia, per farlo ridere, e a correre come un pazzo, che non sembrava proprio che lui era il fratello più piccolo, che anzi in quel momento là sembrava il nonno di Catello, un nonno dolcissimo e un poco incosciente, che stavano pure per fare l'incidente.

La corriera già stava in piazza e così Catello era subito sceso a fare il biglietto, mentre Rocco stava togliendo i bagagli dal cofano.

Seduti al tavolino del bar c'erano Franco Gravante, Oreste di Santa Maria, Oreste "cap' e storione" e un ragazzo di Sparanise, che a San Nicola tutti chiamano "'o 'nglese".

Catello aveva fatto finta di non accorgersi che Franco Gravante lo stava chiamando, e che gli altri già stavano facendo le risatelle, perché aveva capito che non avevano visto Rocco, perché, se avevano visto Rocco, puoi stare sicuro che la voglia di fare gli spiritosi non gli veniva, che per questa storia Rocco qualcuno all'ospedale ce lo aveva già mandato.

Ma poi non aveva più potuto far finta e si era avvicinato, sperando solo che non sarebbe successo troppo casino.

"Cate" aveva detto Franco "che vaie a fa' a Napule? Che tiene, l'esame, dimane?".

Ma già lo sapeva, perché pure la cugina doveva fare lo stesso esame.

Gli altri continuavano a bere birrette e a far vedere che si sforzavano per non schiattargli a ridere in faccia, mentre Rocco da lontano già aveva capito tutto.

E Franco gli aveva detto: "M'arraccumanno, Cate', mo che vaie a fa' l'esame... a Napule so' cattive... vide e nun to fa' mettere 'nculo pure 'sta vota".

Non aveva neanche finito di parlare che già Rocco con una mano gli stava schiacciando la faccia contro il muro e con l'altra gli stava stringendo la gola, ma brutto.

E Franco era là, fermo, immobilizzato, che non ce la faceva ad alzarsi, che non riusciva a respirare, che sentiva che stava per svenire, di domenica pomeriggio, fra le birre e i pacchetti delle sigarette, e nessuno che si muoveva.

E Rocco non lo lasciava, anzi, stringeva più forte, e Franco adesso la sentiva tutta strana la voce dura di Rocco che gli chiedeva che cazzo teneva da ridere. "Niente, Rocco, t'ho giuro" avrebbe voluto rispondergli, ma la voce non gli usciva, e gli altri si lamentavano solo, piagnucolosi, ma senza intervenire, che se non era per Catello, che si tirava via a Rocco, questa era la volta che veramente finiva male.

E come se niente fosse stato, Rocco aveva rialzato i bagagli che aveva poggiato per terra, ed aveva accompagnato Catello alla corriera.

Salito sul gradino della corriera, Catello avrebbe voluto abbracciare Rocco, e baciarlo, e dirgli che gli voleva bene, ma Rocco si era scostato, con un gesto brusco.

"Jamme belle... vedimme 'e nun fa' ridere 'a gente... e dimane cerca e nun te fa fottere."

La cucitura ha smesso di tormentarlo.

Adesso la corriera sembra quasi una cosa amichevole che sta riportando a casa il suo corpo distrutto.

Alla festa anche la parte di Pierpaolo che non era venuto avevano fatto lui e Bruno.

Dopo quattro cinque ore senza mai fermarsi, zuppi di sudore, erano usciti dalla stanza dello stereo, per cercare un po' d'acqua.

E Sergio l'aveva vista. In un angolo, vicino alla cucina, seduta davanti ad un brutto appendiabiti di plastica senza abiti. Che parlava con un tipo con la faccia da fesso, ma proprio da fesso.

Tutti e due in disparte, completamente fuori posto, e completamente impermeabili al contesto. Tutti e due vestiti che sembravano la pubblicità dei Ferrero Rocher, e che facevano salotto, tenendosi prudentemente lontani dalla stanza grande, dove gli altri saltavano, si spingevano, ed ogni tanto si tiravano qualcosa da mangiare addosso, come i ragazzini.

Sergio, facendo finta di niente, le si era accostato, perché voleva sentire cosa diceva.

E tanto tanto triste gli era sembrato, che una ragazza così bella dovesse parlare di quanto fosse sfizioso il polo nel villaggio vacanze dell'Africa, che se uno pensava che a pochi metri da loro i bambini morivano di fame, si sentiva male, ma questo non era nemmeno un discorso, era solo pietismo, tanto, pure che loro a polo non giocavano, i bambini lo stesso di fame morivano.

E Sergio aveva avvertito, una decina di centimetri sotto la cinta, la sua coscienza terzomondista che lo incitava all'azione.

Quello era un lavoro per Superpippo. Intervenire bisognava. E lui era intervenuto. Che solo la scusa andava trovando.

E così, bagnato di sudore da far schifo, si era intromesso nella conversazione, con un velocissimo monologo sull'importanza dello sport per uno sviluppo armonico della personalità.

L'educazione ricevuta in famiglia consentiva al ragazzo ingiacchettato di dissimulare agevolmente il fastidio fingendo imbarazzo.

La ragazza sembrava divertita, e cercava solo di rallentare con dei piccoli cenni di consenso il flusso delle parole.

Ma Sergio oramai era partito, ed aveva già irrimediabilmente perso il controllo della situazione.

Cosa c'era di male nel giocare a polo alle undici di mattina in un villaggio vacanze dell'Africa Centrale? Glielo spiegava lui che cosa c'era di male, che era meglio per tutti se alla festa non ci veniva, era meglio.

Il ragazzo aveva cercato di smorzare i toni, lanciando sorrisetti concilianti a Bruno, come per dire "Però, simpatico il tuo amico che ha un po' bevuto".

Ma quando aveva intuito la piega che aveva preso la faccenda, sorridendo sorridendo si era alzato, e sempre sorridendo si era allontanato, alla ricerca di qualcosa.

Ed allora Sergio, per l'edificazione ideologica della bella sconosciuta, aveva dato il massimo.

Tutto aveva mischiato, un casino pazzesco aveva fatto, che sembrava l'apostolo Stefano davanti al Sinedrio, Savonarola quando faceva i cazziatoni ai fiorentini.

Ricordava che aveva parlato di Leo. Il suo amico Leo. Il dolcissimo Leo, che depressione dopo depressione, e psicofarmaco psicofarmacuccio, e storie di merda sotto le armi, e sei mesi a Gaeta, e gente di tutte le maniere, e le notti nei boschi, e sempre senza una ragazza, sempre senza una ragazza, pure lui in Africa era finito. Proprio in un villaggio turistico come il suo. Anzi, fuori, da un villaggio turistico come il suo.

E qui Bruno, che la storia già la conosceva, l'aveva fatto il tentativo di coprirlo, e di buttarla sul leggerino.

"No, guarda... ti prego... come a una sorella... arronzalo subito, se no ci dobbiamo scioppiare pure la palla di quando lo torturavano, ma lui col cazzo che parlava."

La ragazza aveva smesso di sorridere, e li aveva squadrati meglio tutti e due.

Ma Sergio adesso non aveva nemmeno più voglia che la ragazza sorrisse.

Dove era rimasto? Ah, sì. Leo. Fuori da un villaggio turistico come il suo. Con un simpatico cappellino in testa, ed un mitraglietta di fabbricazione israeliana in mano. Insieme ad altri disgraziati come lui. A proteggere il polo di quelle come lei. Terroristi locali. Indipendentisti. Una barca di soldi per starsene senza far niente con un cappellino in testa. Solo dei fessi cercherebbero di arrivare alle recinzioni con loro disposti "a spina di pesce", con delle Uzi, 20 colpi calibro 9 al secondo. Solo dei fessi.

A Sergio l'espressione "spina di pesce" era rimasta impressa. Non era più riuscito a mangiare pesce senza pensare a Leo.

Questo però era sicuro di non averlo detto, per fortuna.

Sì, ma non riusciva a ricordare come l'aveva finita di raccontare quella storia. Ricordava solo che, senza sapere come, si era trovato a parlare di Pina di Orani e di Teresa di Orune, che sudavano l'anima d'agosto a tagliare porchetto a Porto Rotondo, con dei costumi tradizionali sardi, pesantissimi, che chissà dove li aveva trovati la milanese padrona di casa, che l'amava molto, quella terra selvaggia.

Ma perché non era rimasto a casa. Che se uno non è ancora pronto per gli altri sarebbe molto meglio non andare in giro a rompere i coglioni alla gente.

A parte la figura da fesso, che quando gli prendeva così non riusciva a fermarsi, anzi, più si accorgeva che si stava imputtanando e peggio si imputtanava. Perché delle volte bisognerebbe solo starsi zitti, fermi e non pensare.

E proprio patetico era diventato. Stile Palombella rossa, Nanni Moretti e le "nugatine". E giù con il padre coi baffi, e le feste dell'Unità, e le matrische di legno, e il gioco del topo Almirante. Che bisognava attirare nella propria scatola di cartone battendo le mani. E il papà era sempre contento alle feste dell'Unità, e gli comprava i cappellini con la falce e martello, e i flauti di canna, con quell'odore, che ogni volta che entrava in un negozio di mobili di giunco gli veniva sempre da piangere, ma anche questo, per fortuna, era sicuro di non averlo detto.

E poi andavano allo stand gastronomico, dove c'erano le salsicce, cotte alla brace da uomini rossi rossi e sudatissimi, e allora il papà gli spiegava, tutto orgoglioso, che tutti quelli che lavoravano là lavoravano gratis. "Per il partito". Ed era bello quando il papà diceva "per il partito", che lui anche dopo, che leggeva il Manifesto e faceva l'intelligente, quando sentiva qualcuno che diceva "il partito", il brividino naïf nella schiena lo sentiva sempre. E questa del brividino non ce l'aveva fatta a tenersela per sé, e qui probabilmente Bruno doveva aver ridacchiato, ma lui non se ne era neanche accorto, perché non si poteva fermare, non si poteva distrarre, con tutte le cose che aveva da raccontare.

E poi c'erano gli stand dei fumetti, dove un anno il papà gli aveva comprato un libro bellissimo, che si chiamava Storia di Tore, anzi, appena aveva un po' di tempo, voleva mettersi a cercarlo: sicuramente era ancora a casa da qualche parte.

E poi le bandiere, l'aria d'estate, le vacanze a scuola, gli altoparlanti che mandavano canzoni degli Intillimani a tutto volume. E poi la musica si interrompeva, e i compagni della Direzione si scusavano con i compagni visitatori, ma dovevano fare l'annuncio, perché alle feste dell'Unità i compagni si cercavano, si perdevano, smarrivano sempre i bambini.

E la signorina adesso era sinceramente meravigliata. E non capiva cosa volesse da lei l'ideologo sudato, l'ultimo custode della purezza rivoluzionaria, reduce dai recenti successi di Managua e di Parigi, di nuovo qui, per il suo affezionato pubblico, il grande Sergio. Roba da vergognarsi.

Allora si era rivolta a Bruno, che era stato zitto come lei a sentire Sergio che parlava.

"Tu che sei amico suo, ma perché si sbatte tanto?"

"Io non sono amico suo" aveva risposto Bruno, che senza Bruno alla festa poteva finire pure che Sergio si metteva a piangere in mezzo alla stanza dove ballavano.

E poi, materna materna, era venuta Pia.

"Non ti fare impapocchiare, Marina, che sono due stronzi."

"E io che c'entro?" aveva fatto Bruno, e si era abbracciato e portato via Pia con un sorriso birichino. E così erano rimasti soli, lui e Marina, che a questo punto era incuriosita. In quelle situazioni lì le ragazze come Marina erano sempre incuriosite. E colloquiale colloquiale gli aveva detto "Ma tu, nella vita, di cosa ti occupi?".

E lui giù altri dieci minuti di show. Tutti i suoi vecchi e nuovi trucchi. Lo stile alla Sergio. Precississimo ed immateriale, sempre millimetrico nella scelta delle parole.

Ma Marina si era rivelata molto più sveglia di quanto il suo vestitino non avesse ragionevolmente lasciato supporre.

I dati, voleva. I luoghi, i tempi, le motivazioni, le entrate, le uscite. Senza rancore, ma anche senza pietà le stava muovendo le sue belle dita affusolate in tre anni di fughe e paure.

Sergio ha un brivido di freddo. La sua faccia triste lo sorprende a tradimento, riflessa nel vetro della corriera. Si sente all'improvviso distrutto, svuotato, finto, smascherato, infreddolito, alle cinque meno un quarto di lunedì 23 luglio. Cerca di distrarsi coi colori del cielo. Metodo Dorothée.

"Dopo le tre di notte niente specchi e niente bilanci." Dorothée le sfruttava al massimo quelle quattro cose di italiano che sapeva.

Ma questa volta il giochino di dissolversi nell'intensità dei blu, al di là del finestrino, non gli era venuto bene. E la sua coscienza, raggrumata come colla per manifesti preparata senza amore, l'aveva di nuovo portato a fare una passeggiatina fra le tracce mnestiche della conversazione alla festa con Marina.

E perché qui e perché là e perché sei partito e che hai pensato e allora sei tornato per un lavoro e che lavoro e come l'hai preso e piripicchì e piripicchì.

Le sue vanitose rispostine ad effetto mica la fermavano, anzi.

Marina ne ignorava le componenti stranianti, fingendo di non cogliere i suoi continui scivolamenti. Accumulava dati, scartava avverbi, rielaborava e ripartiva.

"Sì, ho capito, questa persona che ti vuole assai bene stava su una "barca" e si "abbronzava" e l'altro che ti poteva far aver il lavoro, pure, ma che si dicevano?"

Marina lo aveva incalzato con metodo.

"Diceva "C'è questo ragazzo... io gli voglio bene..." ? Ha fatto vedere un tuo curriculum?"

"Forse una foto."

"Ma nella foto tu che facevi?"

" Sorridevo."

"Sorrivevo". "Sorrivevo" lo stronzo che era, che questa era la volta che gliela facevano passare la voglia di sorridere.

E Catello guarda la sveglia. Non c'è più tempo per niente.

Solo per tagliuzzarsi la faccia con una lametta che trema, vestirsi e andare all'Università.

Con la nausea, e lo stomaco che fa male, e la diarrea, e la paura, e le occhiaie nere, che vorrebbe solo poggiarsi con la testa sul tavolino, e dormire fino alle sei di sera. In tempo per la corriera delle sette.

Finalmente compaiono pietosi i primi palazzi della zona della stazione.

Se solo potesse tornare subito a casa ed addormentarsi... ma addormentarsi subito, senza più offrire ai pensieri nemmeno l'appiglio di una doccia veloce. Dicendo solo alla mamma in vestaglia "Per favore, ce lo mangiamo dopo il vitello grasso. Quando mi sveglio vi racconto tutto."

No, forse era meglio non tirarla troppo la corda, pur di fare l'intelligente anche alle sette e mezza di mattina. Abbracciare la madre senza parlare sarebbe stato meno pretenzioso. E più carino. "Figlio muto 'a mamma 'o 'ntenne".

E poi un bel sonno serio, animalesco, senza sogni, ristoratore, fino alle due, alle tre del pomeriggio.

Si sarebbe svegliato col caldo dell'estate e avrebbe messo un po' di musica, roba fine. E con la musica avrebbe aperto le valigie lasciate al centro della stanza il giorno prima. E col coraggio del sole e della musica avrebbe aperto anche scatole e pacchi, accumulati nella stanza in quei tre anni da pazzi, avanti e indietro.

Avrebbe messo ordine, finalmente. Già che c'era voleva pure trovare Storia di Tore, che chissà dov'era. Solo allora se lo sarebbe meritato il bagno purificatore del ritorno. Sarebbe uscito dalla vasca con un'asciugamano di lino intorno ai fianchi, e avrebbe messo a lavare delle ciliegie, c'erano sempre delle ciliegie a casa sua d'estate. Viola gli dovevano diventare le mani a furia di mangiare ciliegie.

E poi sì, che sarebbe stato in grado di analizzare bene tutta la faccenda, fare il punto della situazione, e organizzare un contrattacco.

La corriera si ferma fra rumori metallici. Sergio si sente all'improvviso molto ridicolo: ma quale contrattacco e quali ciliegie, deve solo correre, che è in ritardo. Un fesso è stato a decidere di andare alla festa.

Il Rettifilo si sta già animando. L'aria è ancora fresca e quasi pulita. Inizia a correre, con la borsa infilata a zainetto. Sente il corpo stanchissimo rispondere in maniera approssimativa agli impulsi del cervello.

Entra nel bar. Il barista posa la tazzina che stava asciugando e gli stringe la mano tutto contento. Vorrebbe parlargli, fargli domande. Sergio si scusa, dice che tornerà il giorno dopo e gli racconterà tutto, ma proprio tutto, ma adesso non può, perché è in ritardo al lavoro.

La parola "lavoro" gli innesca un meccanismo di associazioni mentali che istintivamente blocca sul nascere: adesso deve risparmiarle sul serio le energie.

Ordina un cappuccino e due cornetti e chiede del bagno.

Il bagno è come l'aria della strada, ancora decente.

Estrae dalla sacca un pezzo di sapone, un asciugamano, un sacchetto di stoffa con dentro dei mocassini, una giacca di tessuto molto leggero, una camicia azzurra, dei pantaloni scuri, una cravatta, un rasoio, della schiuma da barba.

Dopo dieci minuti di acrobazie esce dal bagno. Fingendo di non notare la faccia indagatrice del barista, beve il cappuccino e mangia i cornetti. Paga e saluta. Prima di uscire in strada si esamina con attenzione nello specchio del bar. È impeccabile. Come al solito.

Odore appiccicoso di sudore acido, sigarette e dopobarba economici.

Molto prima di sera, in quest'aula d'esami puzzeranno tutti nella stessa maniera.

Qualcuno ripete qualcosa ad alta voce, con gli occhi spalancati a fissare il banco, qualcuno ride e scherza, Catello non perde di vista il suo libretto, poggiato sulla lunga cattedra insieme a centinaia d'altri libretti.

Sugli stretti banchi scarabocchiati, disposti ad anfiteatro greco, facce e mani si confondono con panini, matite, orologi, banane ammaccate, vocio, sigarette, cravatte sballate, libri rivestiti con carta regalo.

Catello fissa la porta in basso, alla destra della cattedra. Sa che fra poco si aprirà.

La porta si apre. Austerità e ventiquattrore. Ostentando rigore entrano gli esaminatori. Abruzzese, la Galeano, l'assistente bastardo con i baffi, quello con la gamba un po' offesa, quello con gli occhiali, che l'ha cacciato via l'altra volta, e uno nuovo, ricciolino, fine fine, bellissimo, che entra nell'aula sorridendo.

Catello lo guarda meglio e non ci può credere. Non ci può credere, ma non ha dubbi. Lerò.

Sergio è distrutto. Ore di banalità, senza un guizzo. A niente. Tutto questo non serve a niente. Dissimula disprezzo elargendo sorrisi.

Fra i banchi si è subito sparsa la voce del nuovo assistente buono.

Occhi speranzosi seguono i movimenti delle sue mani fra i mucchietti dei libretti.

"Stanotte dormo nel mio letto" pensa Sergio. "Stanotte dormo nel mio letto."

Alfredo di Francolise lo saluta.

Catello solleva appena gli occhi dal libro.

"Cate', ma nun te preoccupa', che tu sai tutt' cose. Spera sulu che capiti cu l'assistente nuovo, cu "Ricciuligliu". È bravu. Io me pensavo che se 'ncazzava, perché si se 'ncazzava teneva pure ragione, ca nun sapevo niente, ma, te giuro, niente. Issu invece è statu gentile gentile. Certo, m'ha bocciato, ma ch' 'eva fa? Ma è statu veramente gentile. Calmu calmu: "Signor De Martino, abbiamo finito. Auguri e buona estate." M' ha rato pure 'a mano, ca si sulu 'i ricevu doi strunzatele me passava cu Abruzzese sicuro. Ma ce pienze che culo, Cate'? 'A primma vota co' faccio e già me passaveno cu Abruzzese? A te cu Abruzzese nun t'henno mai passato, è ve', Cate'?"

Catello riabassa gli occhi sul libro, senza rispondere.

Sergio adesso veramente non ce la fa più.

Fuori sarà già notte. Spera solo che il sudore non lasci l'alone sulla giacca. La giacca nuova.

Gli occhi gli si chiudono. Nausea. L'aula è vuota. Cartacce e mozziconi di sigarette dappertutto. Tutti gli altri assistenti sono già andati via. Sono rimasti solo lui e Abruzzese, che sta chiudendo i verbali.

Sergio prende l'ultimo libretto. È distrutto, ma ce l'ha fatta. Sente già nelle orecchie il rumore dell'acqua calda che riempie la vasca. L'ultimo libretto della giornata. Lo apre. "D'Antuono."

Catello prende il manuale e si avvia alla cattedra. Sono dieci ore che guarda le mani di quei pezzi di merda degli altri assistenti che arrivavano vicino vicino al suo libretto, e poi ne prendevano un altro, che la mamma non doveva aver smesso un momento di parlare con la Madonna.

Sergio sorride a Catello.

"Il suo nome di battesimo?"

"Catello."

Sergio inizia a scrivere sul verbale CATE. Si blocca. Ha un dubbio. Apre il libretto. Legge "Immacolato". Ha uno scatto. Violentissimo.

Una cancellatura sull'ultimo verbale della giornata. Una cazzo di cancellatura sull'ultimo verbale di merda di questa merda di giornata, di questo lavoro del cazzo, che non c'entra niente lui con questo lavoro del cazzo.

"Signor D'Antuono, sono dieci anni che lei sta qua dentro, e ancora non ha capito che qua dentro lei si chiama Immacolato?"

La voce è uscita dal profondo. Dura. Cattiva. Ha spaventato tutti e due.

Catello è confusissimo. Balbetta, rosso rosso.

"A me pure a scuola mi hanno sempre chiamato Catello..."

Sergio è dispiaciuto. Sinceramente dispiaciuto. E troppo stanco per pensieri più complessi. Ha gridato perché ha gridato. È stanco, stanco, stanco. Sono dieci ore che sta sorridendo gentile gentile a dei fessi che non sanno nemmeno come si chiamano.

Cerca di riprendere la situazione sotto controllo. Si scusa. Dice che è mortificato, e prega Catello di scusarlo, perché ha avuto una giornataccia. Sì, dice proprio così, "giornataccia". "Giornataccia"... "giornataccia"... ma da dove gli è uscita fuori questa parola?

"Scusami cara, ho avuto una giornataccia", "Cara, telefona ai Tortora, e disdici per questa sera, che domani mi aspetta una giornataccia."

Gli torna l'attacco di nausea. Catello è sempre più confuso.

Sergio lo ha placato in fretta il suo senso di colpa. Gentile è stato con Catello. Gentilissimo. E più Catello annaspava, tentennava, si contraddiceva, più lui gli sorrideva con dolcezza. Glielo vuol far capire senza ombra di dubbio perché non lo passerà con Abruzzese. Non lo passerà con Abruzzese perché Catello è impreparato. "Impreparato". Deve solo respirare profondo, e pensare al rumore che faranno fra poco i suoi piedi, infrangendo la crosta bianca e porosa del bagnoschiuma, e guadagnandosi l'acqua calda e pulita.

La vasca da bagno salverà lui. Papoff salverà la giacca. Domani ci sarà il sole, si alzerà alle tre di pomeriggio, e poi qualcosa succederà.

E Catello è lì che suda, trema, cacaglia. Che si sente una pezza, una bestia, un ignorante, un cafone. Che oramai ha capito che Sergio non lo interrompe mai, e lo fa parlare, e lui non si era mai accorto di quanto parlava male, di quanto era grezzo, della voce quequera che teneva. E vorrebbe solo starsi zitto e scappare via, e invece deve continuare a parlare, a parlare, a parlare, perché sa che come si ferma Sergio gli sorride dolce dolce, e gli dice "Basta così, signor D'Antuono. Abbiamo finito. Auguri e buona estate."

Sergio sente che sta perdendo il controllo dei muscoli delle palpebre e pensa "no, volontà ci vuole, che lo faccio parlare un altro paio di minuti e poi lo interrompo, ma con dolcezza, e gli stringo pure la mano, con affetto, perché lo deve capire bene che mi dispiace sul serio per prima, ma ero stanco e nervoso, anzi, sono stanco e nervoso, che gli occhi mi stanno lacrimando da quanto sono stanco".

E Sergio pensa "altri due minuti", ma continuare a sorridere sta diventando una fatica insostenibile, e adesso a calci in quel culo molliccio lo vorrebbe prendere a Catello, che sono le otto di sera, e tutti gli altri assistenti saranno già arrivati a casa, e anche Abruzzese ha quasi finito con i verbali, che ha fatto un massacro oggi, questo figlio di puttana.

"Una volta c'erano gli istituti d'avviamento professionale. Oggi tutti la volete fare l'università." Figlio di puttana.

E i riverberi verdagnoli del neon sulla tristezza di quest'aula vuota e sporca gli stanno inumidendo gli occhi. E Catello è tutto un balbettio e un tremolio, e a Sergio è ritornato pure il mal di testa, e sta aspettando solo che Catello stia zitto o fermo per un secondo, per dirgli "basta così, signor D'Antuono. Abbiamo finito, signor D'Antuono. Tornatene a casa, signor D'Antuono, ma a casa, non nel posto letto di merda che tieni a Napoli; a casa tua, e fatti una bella doccia, che te la sei meritata, che oggi è stata proprio una bella giornata per tutti e due, e l'unica cosa che possiamo fare per limitare i danni è staccare il cervello, e cercare di addormentarci il prima possibile, e domani ce ne andiamo a mare, Catello, che è estate, e che magari ti fa pure bene ai brufoli, e ti giuro che mi dispiace, Catello, ma la vita è così, e se non ci do un taglio mi metto pure a piangere perché la vita è così, e perché qui, se non succede un miracolo, finché rimane Abruzzese, Commerciale manco in altri dieci anni te lo prendi, ma adesso ti prego, Catello, finiamola qua, che fra poco mi metto a gridare".

E il bruciore degli occhi è diventato insopportabile, e Sergio pensa "adesso li socchiudo, solo un attimo, tanto non se ne accorge nessuno", ma lo sa che è un errore, perché sono due giorni che non dorme.

E oltre la soglia degli occhi socchiusi avverte oceani notturni di vinavil che vorrebbero risucchiarlo.

E mentre i balbettii di Catello si fanno sempre meno fastidiosi, prende a giocherellare pericolosamente con forme pulsanti sulle quali non ha nessun controllo.

Oltre gli occhi socchiusi tutto è tiepido e conciliante, e Sergio inizia a concedersi una piccola occhiata sullo spettacolino offertogli dai suoi neuroni martoriati.

Galassie in fiamme di sfere gelatinose esplodono ritmicamente in puntini luminosi e scie colorate.

Macchie scure si aggregano in figure sempre più desiderose di entrare in contatto con lui, di offrirgli insostenibili doni.

Con un'impercettibile strizzatina di palpebre polverizza la faccia della madre in una miriade di innocui triangolini verdi.

Ma ben più minaccioso gli si sta scaraventando addosso il Piccolo Esaminatore, con la sua cattedra cingolata, un turbante azzurro in testa e la sua faccia, la faccia di Sergio, solo un po' più carogna. E istante dopo istante la faccia diventa sempre più la sua faccia, e l'espressione

sempre più carogna, e Sergio pensa "subito li devo riaprire gli occhi", che già ha capito dove vuole andare a parare la sua capuzzella sfinita e schizofrenica, e questo non è proprio il momento, con Catello che continua a cacagliare e Abruzzese a meno di tre metri.

E Sergio pensa "adesso conto fino a tre, riapro gli occhi, saluto Catello, saluto Abruzzese, saluto il portiere, saluto mamma, saluto papà, mi butto vestito sul letto con tutta la giacca e sprofondo, e spero solo di non rivederlo stanotte il Piccolo Esaminatore, che aveva proprio la faccia da stronzetto".

E uno. E due. E tre.

"E forza, babbasone, mica ti mangio."

Il Piccolo Esaminatore guarda Catello con aria di sufficienza.

E Catello non ha la faccia di Catello, ma Sergio lo sa che è Catello.

Sulle gradinate di legno disposte ad anfiteatro greco gemiti ed atmosfere da bolgia dantesca: chi scende, chi sale, chi ripete ad alta voce definizioni giuridiche e tabelline.

In basso, alle spalle di Catello, la nota stonata di due file ordinatissime di studenti, che prendono appunti senza mai sollevare le teste dai quaderni.

In alto, dove le gradinate finiscono, c'è una piattaforma di pietra, e sulla piattaforma, a torso nudo, con le braccia innaturalmente sollevate all'indietro, in un lamento virile e inconsolabile, un ragazzo molto muscoloso.

Ragazze vestite di nero, con degli scialli neri sul capo, gli sono attorno. Plastico gruppo di dolore. Lamenti funebri. Il pathos. Il sud.

Catello si sforza di parlare, ma dalla sua bocca fuoriescono solo suoni gutturali. Sbava, sputacchia, cacaglia. È tutto rosso. Storcendo le labbra inizia ad articolare qualcosa: "...io... aioggi... a ioggia... a pioggia".

"Ma allora sei scemo!" urla il Piccolo Esaminatore. "La nebbia, cazzo! La nebbia."

Si alza in piedi e declama, ispirato, facendo delle lunghe pause.

"La nebbia agli irti colli... piovigginando... sale." Lancia un'occhiata piena di commiserazione a Catello. "La nebbia, signor D'Antuono... ma com'è possibile che lei non la capisca, la bellezza..."

Si apre una porta. Anziani e spaesati entrano una coppia di contadini con i vestiti per andare in città. I genitori di Catello.

La mamma è minuscola, tutta raggrinzita. Piccoli orecchini d'oro alle orecchie, i capelli raccolti in una reticella. Dietro i suoi spessissimi occhiali da miope cerca, invano, disperata, il figlio.

Il padre è un po' curvo e con le mani semiaperte per calli ed artrosi. Porta una coppola marrone.

"Dài, forza, che ce la puoi fare. Lo so che ce la puoi fare." L'esaminatore adesso ha un tono mieloso, conciliante, da vomitare.

Catello contorce la faccia e il collo, irrigidito nella tipica posizione dei ragazzi spastici.

Ancora suoni gutturali, saliva, spasmi.

"Io... a ioggia..."

L'esaminatore sembra profondamente addolorato. "Sono mortificato... sono ferito... ma è la prassi."

Prende un campanellino d'argento che è sulla cattedra. Lo fa tintinnare.

Rapidissimi i ragazzi delle prime due file estraggono da sotto le loro sedie martelli e bastoni di plastica coloratissimi, da clown, e si avventano su Catello, colpendolo ripetutamente.

Catello cerca di difendersi come può, coprendosi la testa con le mani.

I ragazzi tornano ai loro posti, posano martelli e bastoni da dove li hanno presi e riprendono a scrivere, con le teste chine sui quaderni, come prima.

Solo una ragazza è rimasta ancora in piedi; ha un martellone enorme, tutto viola. Guarda Catello, che sta risollevando le mani dalla testa. La ragazza esita. Si decide. Colpisce Catello alla nuca.

Il martellone fa un rumore di trombetta stonata.

Catello si alza in piedi. Agile. Deciso. Colpisce con uno schiaffo violentissimo la ragazza.

L'esaminatore è meravigliato, indignato, impaurito. Preme ripetutamente un pulsante rosso che è sulla cattedra. Sirene rabbiose, minacciose. Il ragazzo a torso nudo e le ragazze vestite di nero si avventano verso la cattedra, in aiuto di Catello. Le porte dell'aula vengono spalancate. Scarponi. Manganelli. Violenza. Violenza.

Nero. Groviglio di corpi nel buio. Pieni di lividi, di escoriazioni, sporchi di sangue raggrumato, incatenati, ammanettati fra loro, ai banchi, ai piedi dei banchi, alle sedie, alla cattedra.

È l'aula di prima.

"Cate'....Catello..." È un richiamo strozzato, come per non disturbare il riposo di qualcun'altro vicino. È una risata soffocata, che ha la forma di un rantolo.

È il ragazzo che prima era a torso nudo.

Ha la faccia completamente piena di sangue.

Si odono altre risate soffocate. Risate di ragazze. Le ragazze vestite di nero. Anche loro ammanettate, piene di lividi, sporche di sangue.

"Catello....ma che faie? Duorme?"

Catello è sdraiato sulla pancia, con le mani ammanettate dietro la schiena. Con grande sforzo solleva la faccia gonfia di botte. Ha una smorfia che è un sorriso furbetto. Non balbetta più, adesso.

"No... m'è passato 'o suonno."

Penombra e silenzio. Una stanza bianca e pulita. Da clinica di lusso.

Un letto enorme. Spalliere d'ottone. Nel letto Sergio, con un panno di lino in fronte.

Entra Abruzzese, seguito da cinque o sei assistenti. Anche loro in camice bianco.

"Sergio... Sergio." La voce di Abruzzese trabocca di premura.

"Sergio... come sta?"

Sergio, con voce piagnucolosa, da bambino capriccioso: È stato terribile... terribile... mi fa male la pancia... e pure la testa".

Abruzzese gli sfiora con delicatezza la spalla.

"Sergio... io devo scappare... per cortesia... può concludere lei?"

Sergio sobbalza.

"Certo... professore... la chiamo io in questi giorni."

È sicuro che Abruzzese non si è accorto che si era addormentato.

E adesso sono veramente soli: Sergio, con la testa che pulsa come un cuore ripreso in primo piano in un intervento di chirurgia, e Catello, che continua a balbettare definizioni rese incomprensibili da omissioni di qualche parola e da un uso improprio delle pause.

Sergio tira un lungo sospiro liberatorio.

"Basta così, signor D'Antuono. Per me può bastare. Auguri e buona estate."

Catello adesso è solo nell'aula vuota, che era meglio se rimaneva a casa, era meglio. E tutto quello che poteva andare storto è andato storto. Che pure l'ultima corriera ha perso. Lunedì 23 luglio, trent'anni a settembre, la gola che brucia dalla voglia di piangere, i capelli che cadono, non farà mai lo stilista.

E tutto si mischia in testa: il manuale, Rocco e Mariagrazia, il sogno, l'inglese, la corriera, la figura di merda che ha fatto, l'ultimo sorriso di Lerò e poi quella stretta di mano, calda, che sembrava voler dire "e chiudili questi occhi, Catello, che stai stanco; se li chiudi ti carezzo pure la fronte, che devi avere la febbre".

E lui è lì, fermo, immobile, col libretto chiuso davanti e non ce la fa a prenderlo, ad aprirlo, a leggerlo, ma la sua mano si allunga, e prende il libretto, e lo apre, e allora lui legge, e rilegge, e rilegge un'altra volta, e non ci può credere, e vorrebbe gridare da quanto è contento, e vorrebbe baciarselo, quel libretto, e pure in quell'aula che puzza da far schifo lo sente il profumo dei tigli, che è estate. Anche a Napoli. Anche al Rettifilo.

Sergio si è fatto ridare la borsa dal portiere.

"Io vi stavo per chiudere dentro, dotto'; ma che ora avete fatto oggi?"

Sergio non ha risposto, non ha neanche sorriso. E adesso è in strada.

Il sudore delle ascelle ha compromesso seriamente la giacca. L'alone rimarrà.

Il Rettifilo è intasato di traffico. L'aria è appiccicosa di afa e di nafta bruciata. La testa gli sta scoppiando.

Da uno stagno sporco di lamiere ammaccate, un suono costante di clacson si leva fra palazzi color smog.

Nessuno da andare a trovare, nessuno da telefonare, neanche voglia di mangiare, nemmeno una canzoncina in testa.

Razionalizzare, deve. Dormire, deve, che è stanco, e andare al mare, che è estate.